

Articoli Selezionati

PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SECOLO XIX	E ORLANDO SI MUOVE DA CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA	<i>MARI GIOVANNI</i>	1
POLITICA INTERNA	STAMPA	"PERCHE' IO NO E VERDINI SI'?" SCAJOLA SI AUTOSOSPENDE MA E' PRONTO ALLA GUERRA	<i>MAGRI UGO</i>	2

ESORDIO DEI LIGURI ALLA LEGISLATURA NUMERO 17

E Orlando si muove da capogruppo Pd alla Camera

Biasotti scatta foto. Pastorino porta il figlio

IL REPORTAGE

dal nostro inviato

GIOVANNI MARI

ROMA. La cravatta vietata, il ritaglio del tricolore, il figlio piccolo che non può passare, la collanina della nonna. I liguri entrati ieri in Parlamento hanno fatto ampio ricorso alla cabala, senza vergognarsi: d'altra parte, esordire di venerdì alla legislatura numero 17 invoca gesti scaramantici anche ai neo-senatori e neo-deputati partiti dall'aeroporto Colombo e atterrati a Roma. Il più attivo è lo spezzino Andrea Orlando, che discute e tratta praticamente con tutti gli altri deputati del Pd: è in predicatorio per fare il capogruppo a Montecitorio e ha già cominciato a gestire una situazione che di certo rischia di essere esplosiva: «Oggi non si scherza, bisogna lavorare da subito».

A essere ripresi dai commessari sono in quattro. I primi a presentarsi, di buon mattino, sono i tre del Movimento 5 Stelle: i savonesi Matteo Mantero, Simone Valente e Sergio Battelli, sfoggiavano una cravatta intessuta per l'occasione con la scritta «No Carbone», in segno di protesta contro la centrale di Vado Ligure. Gentilmente, i custodi del *dresscode* di Montecitorio hanno ricordato le regole e i tre, altrettanto gentilmente, si sono arresi, facendosi prestare altre cravatte. Battelli, che aveva fatto parlare di sé per i video osé su youtube, ha tolto anche la vistosa catena

che teneva sulle spalle nelle prime foto. Una fine collanina d'oro è invece al collo della democratica Mara Carocci: «E' di mia nonna, mi porta fortuna. Che sospiro di sollievo quando ho visto le poltrone, pensavo fossero di legno».

Non una collana, ma un bracciale, quello di Libera per sostenere la legge anticorruzione, lo porta Stefano Quaranta, di Sel: «Sono entrato nell'emiciclo e la mia vita politica mi è passata davanti». Poco più in là c'è un suo compagno di scuola, ai tempi del liceo: nella sezione E, al King, Quaranta era nella stessa classe del neo-deputato Pd Luca Pastorino, che poi è il quarto richiamato della giornata, fermato sulla soglia del Transatlantico mano nella mano con il figlio di 10 anni, Andrea. «Qui con il bimbo non si passa», gli hanno intimato e lui ha fatto retromarcia a braccetto con la moglie Monica. Finendo per regalare a Bersani l'unico sorriso della giornata. Infatti il segretario vede Andrea, gli sorride, persino lo abbraccia e il piccolo impertinente gli domanda: «Come va a finire?». Sospiro collettivi.

Al Senato sospira l'ex sindaco Pd di Sarzana Massimo Caleo: «Sì, porto sempre con me un piccolo angolo di tricolore, lo ritaglio dalle inaugurazioni, dalle cerimonie». Clic e si fa fotografare insieme al tigullino Vito Vattuone, eletto grazie alla casella del «non si sa mai», come l'aveva chiamata Lorenzo Basso, anche lui in Aula con il bracciale di Libera e con una sobria cravatta con i colori della Liguria: «Non è quella ufficiale e questo è ancor più bello». Lo guarda ammirato Mario Tullo, che scaccia lo

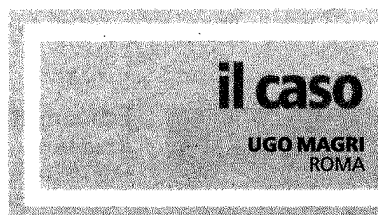
spettro: «Cabale? Solo per le cose irrazionali, come il mio Genoa».

Le donne. Nel Pd Anna Giacobbe se la prende con chi addita alla lusinghina delle votazioni: «Preferisco non votare lasciando decidere a chi sta fuori?». Roberta Pinotti, al Senato è arrivata dopo una corsa di 11 chilometri attorno ai Fori Imperiali: «Poi ho fatto un pellegrinaggio a Sant'Anastasia, una preghiera per papa Francesco e una per il Pd». Già, Sant'Anastasia, a due passi dal leggendario loft voluto da Veltroni in epoche non più fortunate di queste. Roberta Oliaro, invece, è montiana e impiega almeno metà giornata a prendere «posse» del Transatlantico: «Sento il peso, tutto qui è diverso».

Più a suo agio il collega di partito Maurizio Rossi, che consuma in piedi un piattino veloce di prosciutto crudo con Pier Ferdinando Casini alla buvette del Senato, prezzi se non di mercato quasi: «Non ho paura, né delle trattative né del diciassette», sussurra. E il Pdl? Pochi pochini. C'è un sereno Sandro Biasotti a Montecitorio, che finalmente ha fatto la foto del suo primo giorno della legislatura che cinque anni fa non ebbe l'ardore di scattare: potenza dello smartphone: «Sì, l'ho spedita subito a casa via mail». E a Palazzo Madama c'è Augusto Minzolini, che giura: «Basta sinistra o grillini, noi vogliamo la gronda». In mezzo, a far da spola, una giovane vecchia conoscenza, Andrea Camaia, uomo operativo dell'esule Claudio Scajola, a osservare dal lontano, con una sgargiante giacca rossa. «Sbaglio sempre, l'ho comprata prevedendo l'invasione della sinistra al Parlamento e per essere in tema, ma non c'è stata».

“Perché io no e Verdini sì?” Scajola si autosospende ma è pronto alla guerra

”Da proscioltto resto fuori. Il plurindagato Formigoni invece...”



«**P**erché il sottoscritto non è considerato degno di candidarsi e lo è invece il pluri-indagato Formigoni? Secondo quale logica quello che fa perdere i voti sarei io, ma non viene considerato tale per esempio Verdini? Come mai lo stesso criterio applicato a me non deve valere per tutti quanti i condannati o inquisiti?». Se Scajola dovesse rompere il silenzio-stampa, e dare libero sfogo a ciò che gli bolle dentro, dalla sua bocca fluirebbero gli stessi ragionamenti uditi ieri dai più fedeli amici e collaboratori, la stessa amarezza per il «doppiopesismo» dell'amico Silvio («soltanto lui è perseguitato dalla giustizia?»), la stessa voglia di mandare tutti quanti a quel paese... Però l'ex-ministro ha deciso di cucirsi le labbra; a parte l'annuncio del ritiro, zero commenti pubblici; l'entourage incaricato di descriverlo serafico, indifferente alla cadrega, «non ha certo bisogno dei denari pubblici per sbarcare il lunario» conferma il suo combattivo portavoce Andrea Camaiora. L'ordine di scuderia è tace-re. Solo per il momento, tuttavia.

Ogni cosa a suo tempo.

Scajola è un democristiano di lunghissimo corso, più volte finito nella polvere e sempre resuscitato. Potrebbe tenere corsi di sopravvivenza politica, insomma sa il fatto suo. Prima di rompersi definitivamente i ponti alle spalle, ha voluto misurare fino a che punto si è spinta la «pulizia etnica» nei suoi confronti. Berlusconi poteva accontentarsi della sua testa offerta spontaneamente alla ghigliottina, senza depennare dalle liste gli scajoliani, senza mettere a ferro e fuoco un intero sistema di potere. Poteva, volendo... Invece la risposta è arrivata ieri sera, quando la fazione avversa (Scandroglio-Minasso-Grillo) ha cantato vittoria, e le prime posizioni della lista sono diventate appannaggio dei nemici giurati di Scajola. Attendiamoci adesso guerra totale, sabotaggio delle liste compreso. La scissione è nelle cose, due consiglieri regionali hanno abbandonato ieri sera il partito. E lui, Scajola, a questo punto non si terrà più dentro nulla, dirà tutto quello che pensa sull'uomo da cui si sente volgarmente tradito.

Con il Cavaliere, nessun contatto telefonico. La separazione si è consumata senza neppure un «ciao». L'ultima conversazione vis-à-vis risale a parecchi giorni fa. Silvio, confermano a Palazzo Grazioli, era stato piuttosto evasivo «come fa lui quando ti vuole segare», cioè astenendosi da una parola definitiva, da un impegno con stretta di mano: «Vedremo come si potrà fare...». Poi sui giornali era stato tutto

uno stillicidio di indiscrezioni, Berlusconi non ricandiderà Scajola, non gli perdona la storia della casa acquistata senza saperlo, lo considera una zavorra che frena i sondaggi in irresistibile ascesa; per cui a Claudio «i cosiddetti giravano già non poco», rivelano dalla sua Imperia, e sono girati ancor di più quando sempre sui quotidiani lui s'è letto nel mazzo degli imprevedibili, addirittura più in forse di chi (come Dell'Utri, come Papa, come Cosentino) è condannato o inquisito per mafia e camorra. Lui dice nel comunicato ufficiale di aver reagito contro gli «esami morali», per tutelare la dignità propria e della sua famiglia, quando nessuno gli aveva ancora chiesto un passo indietro: «Come ha dimostrato D'Alema, la politica si può fare anche fuori del Parlamento», è un'altra delle battute che gli vengono attribuite dagli amici. Però anche un bambino capirebbe che, pure senza il nobile gesto del ritiro, l'esito sarebbe stato identico: nel momento in cui Berlusconi ha deciso di fare «piazza pulita», Scajola non aveva più scampo in ogni caso.

«Il bello è che, finora, l'unico a essere stato proscioltto sono io», non si dà pace l'ex uomo-forte di Forza Italia, colui che nel 2000 trasformò il partito di plastica in macchina da guerra. E che tra i capi d'accusa si ritrova quello di essere «poco affidabile», un potenziale traditore. «Ecco, questo è ciò che più l'ha ferito», spiegano nel suo fortino, «il dubbio sulla sua lealtà. Mentre hanno candidato Sacconi in Senato, che fino al giorno prima era in trattative con Monti...».

Ha detto

Doppiopesismo

Soltanto Berlusconi sarebbe perseguitato? Perché per altri queste regole non valgono?

Paragoni

Come ha dimostrato D'Alema, la politica si può fare anche fuori dal Parlamento